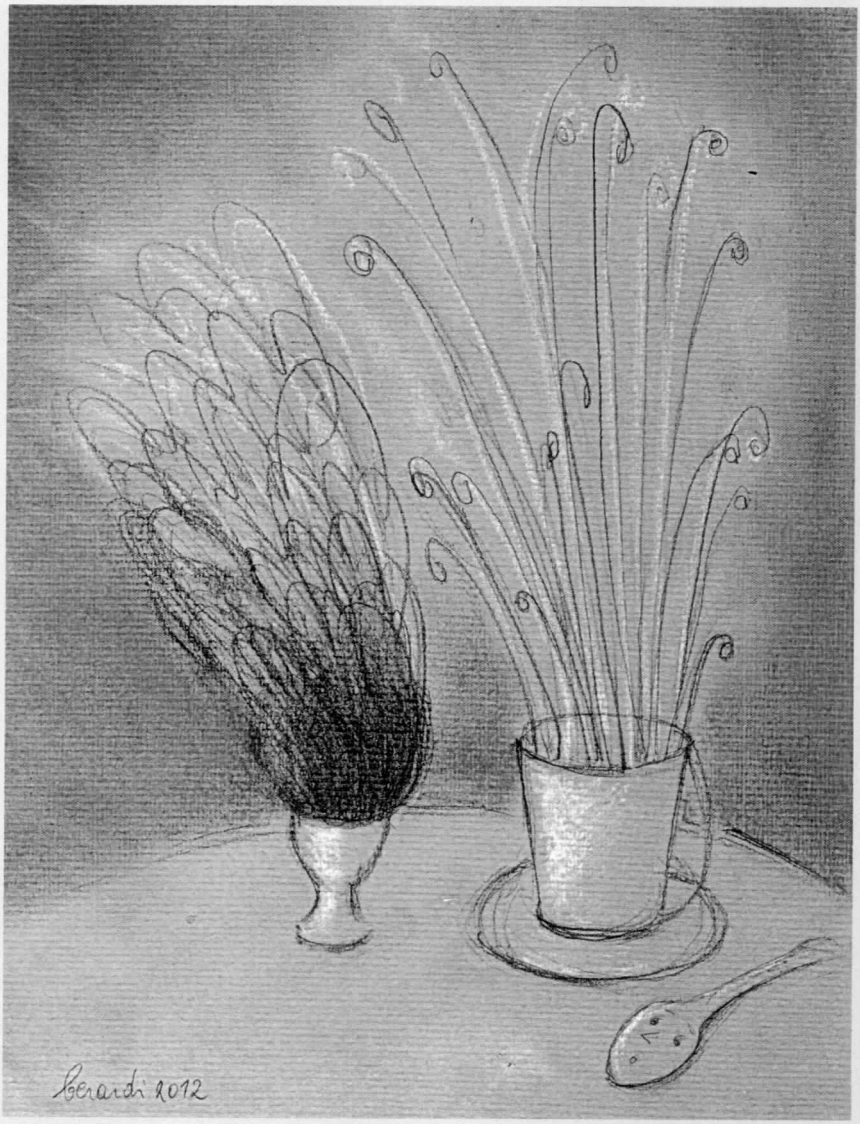
Imperia New Magazine 2012

ANNO XXIII - N. 5
SETTEMBRE / OTTOBRE 2012

Bimestrale – SPEDIZIONE in A.P. 70% - Legge 662/96 – DC/DCI/IMPERIA – euro 3,00



NEW MAGAZINE
IMPERIA
bimestrale

n. 5/2012
Settembre / Ottobre

ANNO XXIII

Direttore responsabile:
Emilia Amirante Ferrari

Hanno collaborato a questo numero:
Franco Amirante, Federico Amoretti, Daniela Bencardino, Maria Jose Berta, Nedo Canetti, Simona Carrera, Pierluigi Casalino, Mario Castellano, Maria Antonietta Cecamore, Fraga Ciobanu, Liliana Di Masci Pollini, Carla Falciola, Antonino Faraci, Maurizio Fusco, Lucia Ghidoni Grosso, Marco Ghiglione, Leonardo Guasco, Lorenzo Lanteri, Emanuela Moscato, Ambra Noè, Augusto Nori, Leda Rossato, Lucio Scorzelli, Viviana Spada, Luciano Spalla, Fabio Strafforello, Elisabetta Tonelli, Annamaria Vitale

COPERTINA
STRANO RISVEGLIO
di
Cristina Berardi

Redazione
Piazza Bianchi, 5 18100 Imperia
Tel/fax 0183 290.584

e-mail: cei-imperia@libero.it

Aut. Tribunale di Imperia
N. 2/90 del 16/11/90

Proprietà
Centro Editoriale Imperiese
Piazza Bianchi, 5 18100 Imperia

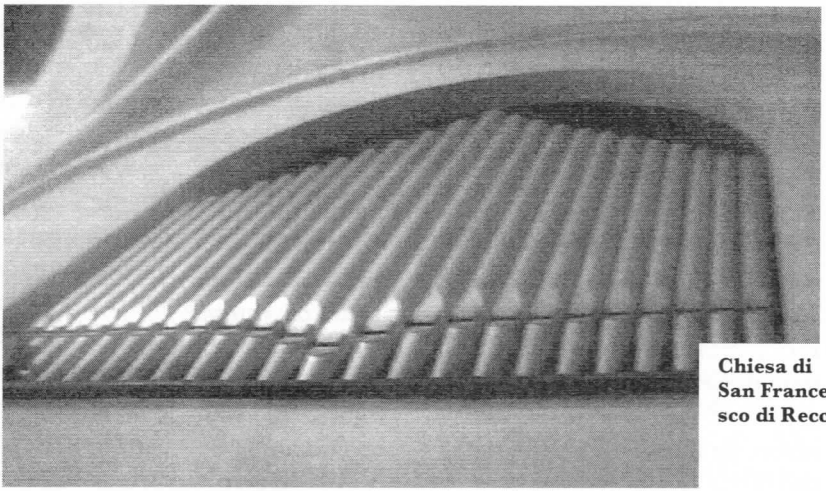
UNA COPIA: € 3,00

ABBONAMENTO ANNUALE
6 numeri = € 16,00

c/c postale n. 11139185
«Centro Editoriale Imperiese
Piazza Bianchi, 5
18100 Imperia (IM)»

SOMMARIO

Cronistoria di un disastro di **Nedo Canetti** 4
Crisi che viene da lontano di **Maurizio Fusco** 10
La pagina di Alessia 13
Memorie di **Mario Castellano** 14
Troppo tardi di **D. G.** 15
Il piano perfetto di **Federico Amoretti** 15
Almanacco di fine estate di **Maria Antonietta Cecamore** 20
Concorso Vele d'Epoca 26
Meditazioni in un giardino di **Ambra Noè** 28
Un canto sulla cresta dell'onda di **Leda Rossato** 32
L'importante è salvarli! di **Augusto Nori** 34
Islam, le ragioni della protesta di **Pierluigi Casalino** 35
Monete portorine di **Antonino Faraci** 36
La toponomastica dei Comuni di **Lorenzo Lanteri** 40
I miei primi 50 anni di musica di **Marco Ghiglione** 44
Il terremoto e il maremoto di Kukushima di **Armando Roncallo** 54
Lettera Schuozinger di **Fabio Strafforello** 58
La linea d'ombra di Joseph Conrad di **Daniela Bencardino** 64
Un ponte per Therabithia di **Simona Carrera** 68
Il segno grafico della croce di **Leonardo Guasco** 72
Una recensione in offset 86
La poesia, i diritti, la cultura del cibo di **Lucia Ghidoni Grosso** 89
Vacanze d'altri tempi di **Maria Jose Berta** 92
In montagna con i nonni di **Franco Amirante** 96
Le leggende ai piedi del Mongioje di **Liliana Di Masci Pollini** 98
Bestagno tra mito e realtà di **Emanuela Moscato** 100
Le ricette della Zia di **Elisabetta Tonelli** 104
Le pittrici dell'arcobaleno di **Annamaria Vitale** 106
Piccolo sport cerebrale di **Fraga Ciobanu** 109
ChiHarArmonia... una garanzia di **Viviana Spada** 110
Il Museo di Villa Margherita 112
Immagini dell'altroieri 114
Turi u niru... di **Lucio Scorzelli** 116



Chiesa di San Francesco di Recco

I miei primi 50 anni di musica in chiesa

Esperienze, riflessioni e conclusioni

di **MARCO GHIGLIONE**

Avevo otto anni quando iniziai a suonare l'organo in chiesa, esattamente nella nuova parrocchia di San Francesco a Lecco, mia città natale: correva l'anno 1962, e la Messa era ancora celebrata in latino. Per la precisione, in quella chiesa non c'era ancora l'organo, ma un grosso harmonium *Graziano Tubi*, gloriosa ditta lecchese da tempo chiusa, in fondo ai pedali del quale non riuscivo ad arrivare, tanto era più grande di me. Nel 1961 avevo iniziato a studiare pianoforte, e poco più di un anno dopo padre Ferdinando mi consegnò da studiare una trascrizione di un famoso adagio di Giuseppe Tartini, da eseguire all'Elevazione, come sottofondo. Vista la riuscita dell'operazione, mi assegnò un'altra trascrizione: si trattava di una marcia, da eseguire con la massima potenza.

Siccome non mi avvertì che il brano era destinato al finale della messa (*Sortita*), con il candore dei miei 8 anni lo suonai all'Elevazione, il momento più meditativo dell'intera liturgia, con tutta la forza nei pedali di cui disponevo, con tutti i registri, essendo in una posizione completamente in vista. Tutto finì fra l'ilarità generale, ad iniziare dal padre, che celebrava. Così iniziò la mia lunga militanza in varie chiese di tutta Italia come direttore di coro o organista. Da molti anni sono musicista professionista, per la precisione direttore di coro, insegno al Conservatorio di Brescia, ho lavorato e lavoro con importanti teatri, ed ho studiato molto anche l'organo. Ricordo che, quando abitavo in Friuli, don Aniceto mi chiese il favore di accompagnare la messa domenicale nella frazione più sperduta, montana e disabitata del Comune, in pieno inverno, perché erano presenti poche anziane, che, già penalizzate abbastanza per il fatto di abitare lì, avevano il diritto almeno di avere una liturgia piacevole. Così accettai: la mattina presto percorrevamo la strada ghiacciata e, dopo un indispensabile caffè corretto-grappa nell'unica osteria del paese, entravamo nella chiesa freddissima. Non ho mai osato misurarne la temperatura interna, ma sicuramente era sotto lo zero. Sul versante opposto, sono anche stato Maestro del Coro della Cattedrale di Palermo, portando la compagine a una settantina di elementi in pochi mesi, creando anche l'orchestra. Come esempio di vita, ricordo ancora dopo quarant'anni padre Felice Verga, dei Somaschi di San Girolamo, per il quale alternativamente dirigevo il coro o suonavo l'organo a Somasca, dove si trova il castello dell'Innominato manzoniano. Egli era l'esempio vivente del vero spirito di servizio. Fra i tanti argomenti che potrei toccare, scelgo alcuni punti importanti e comincio.

IL REPERTORIO LITURGICO

Lontane reminiscenze di calcolo combinatorio mi portano ad elaborare le seguenti possibilità, tutte reali:

- *bella musica eseguita bene;*
- *bella musica eseguita male;*
- *brutta musica eseguita bene;*
- *brutta musica eseguita male.*

Tutto ciò nei diversi gradi di bontà di composizione ed esecuzione, senza andare tanto per il sottile.

È evidente che la prima possibilità è quella preferibile, ma il discorso, nel caso della liturgia, è molto più complesso e passa attraverso le vere intenzioni di chi esegue, ammesso che chi compone sia spiritualmente ispirato, oltre che capace. Da un punto di vista pratico, ed in nome della musica, non si capisce per quale motivo in Italia una liturgia debba essere ben curata in ogni suo aspetto, ad eccezione di quello musicale. Quasi sempre si vede una chiesa pulita, ordinata, quando non adornata di affreschi, statue e quadri di valore debitamente restaurati, dotata di impianto voce efficiente se non all'ultimo grido, con liturgie complete di paramenti sacri e oggetti per il culto di pregio, almeno in apparenza, e ben tenuti, lettori che sanno leggere e sacerdoti ispirati e competenti che sanno parlare, senza sbagliare neppure un congiuntivo. Perché allora chi suona e chi canta (solisti, organisti, strumentisti vari e coro, se questi elementi sono presenti) spesso lo fanno certamente non al massimo delle proprie possibilità? Non si dica che stiamo parlando per la massima parte di dilettanti che fanno del loro meglio, perché non è vero: e poi, anche un dilettante serio *può* e *deve* studiare, se veramente è convinto di ciò che sta facendo. In aggiunta, si presume che chi suona e canta in chiesa lo faccia innanzitutto per convinzione, quindi l'obbligo morale di dare il meglio di sé è tassativo. Pertanto, anche il buon dilettante studi, vada a lezione e si prepari: in sostanza, investa del proprio in questa sua passione. Del resto, mi pare che qualunque hobby ha un costo, perfino andare ad una partita di calcio o in discoteca, o vestire griffato, o possedere un'inutile auto sportiva o un debordante Suv. Perché allora non spendere per qualcosa di molto più serio, alto e formativo, come la musica, che abbellisce la persona profondamente e per tutta la vita? Per quanto riguarda i giovani, sono molti quelli che non rinunciano a ferie, telefonino e computer costosi, vestiti firmati e via dicendo, ma non vogliono spendere per studiare, e allo stesso tempo affermano di voler fare i musicisti professionisti nella vita... non andranno da nessuna parte. L'arte è innanzitutto sacrificio, il resto si vedrà. A meno che non si imbocchino scorciatoie, sulle quali è opportuno stendere un pietoso velo, almeno in questa sede.

Tornando a noi, forse la qualità della musica liturgica interessa poco perché essa deve essere dimessa per rispecchiare l'umiltà cristiana? Non diciamo stupidaggini. Innanzitutto, una cosa è l'umiltà, ben altro è umiliare: in questo modo si umilia la musica e chi la esegue, spesso con falsa umiltà. E poi, dov'è l'umiltà negli altri aspetti della liturgia? Una mediocre esecuzione musicale è funzionale al *nascondere* l'adeguatezza e la magniloquenza se non il lusso di tutto il resto? La musica è ridotta ad una sorta di fumo negli occhi? Come musicista, non lo posso accettare.

MESSA "IN SCENA"?

Spesso si taccia il buon esecutore di approfittare di una messa per fare vanitosamente spettacolo. Ecco un'altra bella mia riflessione, che si basa su atteggiamento ed intenzione di chi suona e canta. Tiriamo in ballo anche qui il calcolo combinatorio. Queste le possibilità nell'azione liturgica:

- *chi esegue bene non fa spettacolo;*
- *chi esegue bene fa spettacolo;*
- *chi esegue male non fa spettacolo;*
- *chi esegue male fa spettacolo.*

Nell'eseguire *bene* comprendo anche una buona scelta del repertorio, sia esso destinato ad essere eseguito da solisti, dal coro o dall'assemblea, con accompagnamento strumentale. Viceversa per il *male*. Con il termine *fare spettacolo* intendo un esibizionismo fine a se stesso. È evidente la mia propensione per la prima possibilità, ma dobbiamo riflettere un po'. Chi fa veramente spettacolo in un'azione liturgica? Solamente chi ne ha l'intenzione, e nessun altro. E chi ascolta lo percepisce istintivamente sulla propria pelle, e non deve partire da una presa di posizione preconcetta. Lo stesso vale per tutti gli altri aspetti della liturgia, ma non è questa la sede per analizzarli. A mio parere, questo è stato, ed è ancora, il grande equivoco nel quale sono caduti tutti: sacerdoti, liturgisti, musicisti professionisti, ed esecutori dilettanti. Se l'intenzione è sana, spiritualmente profonda e sincera, allora è giusto che chi suona e canta lo faccia al meglio delle sue possibilità, comprendendo in questo anche l'impegno a studiare seriamente: la sua esecuzione non sarà mai *spettacolo*, anzi aiuterà l'assemblea (e il sacerdote) a meditare ed elevarsi meglio, perché sarà sentita e profonda, convinta e convincente.

Anche in teatro funziona così, fatti i dovuti *distinguo*, e l'alternativa è un'esecuzione noiosa ed insignificante, anche se corretta e professionale.
Si badi bene: non sto spacciando per mio un noto assunto di sant'Agostino (*chi canta bene prega due volte*), e neppure ne sto ruotando i termini di 180 gradi. Il fatto artistico trova la sua ragione di esistere soprattutto perché qualcuno lo subisce. L'arte musicale è un'espressione massima dell'uomo, ma è, appunto, un'espressione, che va dal compositore all'esecutore fino al fruitore. Se l'utilizzatore finale (in questo caso l'assemblea) non riceve nulla se non dei suoni, è evidente che l'arte ha fallito il suo scopo se non nel senso di essere un puro studio della sua storia e delle sue tecniche. La musica è *l'arte* dei suoni, non sono i soli suoni. Nella liturgia, l'arte deve trasmettere profondità spirituale, meditazione, e anche indurre a una piccola quanto auspicabile estasi mistica, perché no?
Se l'esecutore è veramente artista e veramente convinto di ciò che sta facendo, saprà donare tutto ciò all'assemblea, non solo cantando come solista o corista, non solo suonando brani organistici, ma, ad esempio, sapendo anche *cosa fare* e *cosa non fare* per accompagnare all'organo i canti dell'assemblea. E consegue, su queste basi, che *chi esegue bene non fa spettacolo.* Su altre basi, lo fa. Ma veniamo a chi esegue male. Vanno sicuramente apprezzati coloro che, per vari motivi, non possono non eseguire male.

L'organo della chiesa di Recco

Non vanno apprezzati altri che eseguono male perché non vogliono fare sacrifici per studiare, anche da buoni dilettanti: anche una chitarra può essere suonata bene. Vanno sicuramente condannati coloro che mettono troppo in evidenza di fronte a tutti il fatto di *non voler dare spettacolo*. Questo è il modo più ipocrita di fare invece spettacolo durante una messa, e va assolutamente bocciato. Sono esattamente l'opposto del classico soprano che, vestita da sera, canta la solita *Ave Maria* di Schubert in latino (!) pensando di tenere un recital alla Scala. Beh, se non possiamo parlare della sincerità delle intenzioni in una chiesa, dove lo potremmo mai fare?

LATINO ED ITALIANO MECCANICISMI E INTELLIGIBILITÀ NELLA MUSICA SACRA

Giusti erano molti degli scopi dell'abbandono della liturgia in latino, soprattutto quello di permettere all'assemblea di ogni nazione del mondo di comprendere il messaggio e partecipare meglio. Il vecchio messale portava il fedele a rispondere *meccanicamente*, senza capire, tanto è vero che anche gli errori erano vari e diffusi, confusione delle desinenze di coniugazioni e declinazioni e storpiature di parole in testa. Non posso dire per le altre nazioni, soprattutto le meno sviluppate, ma in Italia lo scopo è in gran parte fallito. Ovunque assisto alla *meccanicizzazione* della lingua italiana. Abituato come sono, da musicista, *a sentire il polso* del pubblico, devo purtroppo sottolineare che il significato di ciò che si recita non passa nelle teste e nel cuore dei fedeli: le risposte sono freddamente automatiche, con l'aggravante che, questa volta, la lingua è nota. Mi imbatto spesso anche in persone che, come i più saputelli dei primi della prima classe elementare, anticipano *la risposta* rispetto al resto dell'assemblea, battendo sul tempo anche il celebrante, che non ha ancora terminato di proferire la *proposta*. Allora, che senso ha una liturgia in italiano? È ancora peggio di quella precedente, che, con la sola impressione suscitata dal suono delle parole di quella magica lingua, induceva almeno ad una personale riflessione e creava un'atmosfera altamente spirituale. La stessa cosa dicasi per il canto. Oltre che brutti, molti canti corali o d'assemblea vengono eseguiti meccanicamente, quindi senza vera comprensio-

ne e meditazione, ma in italiano (!), con testi che spesso non sono capolavori di letteratura. Forse una buona e semplice melodia gregoriana indurrebbe maggiormente alla contemplazione. La conclusione di questo discorso, soprattutto per i cori, è che il testo di ciò che si canta va approfondito. La lingua sarà quella che, dal punto di vista della ragionevolezza, del momento liturgico, della suggestione mistica e del tipo e dell'origine della musica, è più confacente.

CRITERI TECNICI PER LA COMPOSIZIONE DELLA MUSICA LITURGICA E PER LA DIREZIONE DEL CORO

Sembra strano, ma le due cose sono inscindibili. Nel repertorio liturgico più recente mi imbatto anche in canti corali e d'assemblea dotati di una melodia piacevole, ma di una scrittura vocale e strumentale inadeguata. Spiego meglio. Comporre per voce, o per coro, non è solamente una questione di buon gusto o di regole armoniche e contrappuntistiche, ma anche di eccellente conoscenza della tecnica vocale. Trattandosi spesso di composizioni destinate a cori amatoriali, il problema è ancora più importante, in quanto il corista dilettante non possiede le conoscenze atte a superare determinate difficoltà vocali, e va conseguentemente incontro a stonazioni, vocali aperte se non sguaiate, difficoltà di apprendimento, e fatica molto superiore al necessario. Raramente riscontro, anche in autori noti in campo liturgico, quella necessaria attenzione alla scrittura vocale, che è spesso *anti-vocale*, per ottenere effetti che molto facilmente sarebbero raggiunti con mezzi assai più semplici, ma tecnicamente corretti. I coristi sappiano che spesso faticano molto più del dovuto a causa di una cattiva scrittura delle parti sotto il profilo tecnico-vocale nell'attuale repertorio liturgico. Di conseguenza, il *Maestro del Coro* deve essere innanzitutto *Maestro di Canto*. Dovrà essere lui a sciogliere le difficoltà, trovando quelle soluzioni semplici che solo una provata ed eccellente competenza in materia può permettere di escogitare. Purtroppo, solamente ora, con i nuovi corsi universitari dei Conservatori, è possibile far studiare in modo professionale le tecniche del canto allo studente in Direzione di Coro, se l'insegnante le conosce... Io mi ritengo fortunato perché,

grazie all'attività in teatro e con cantanti lirici da ormai 30 anni, conosco tutti i meccanismi, ma, sinceramente, gli studi in Conservatorio non mi avevano fornito che pochi rudimenti teorici (anche sbagliati e approssimativi) in materia. Un mio grande divertimento nell'insegnamento in Conservatorio è obbligare l'allievo ad operare un'analisi tecnico-vocale dei brani operistici, corali e non. Uno degli esempi perfetti di equilibrio fra tecnica, fraseggio, interpretazione del testo e teatralità è La Traviata del buon Giuseppe Verdi: su ogni pagina sarebbe necessario scrivere un libro in materia. Duecento anni, il buon Peppino (1813-2013), ma non li dimostra. Inoltre, servono tanti anni di studio e lavoro per avere tutto sulla punta delle dita, non certo la frequenza a qualche lezioncina (leggi: *master*) sulla vocalità e sulla direzione. Già, perché anche il gesto è fondamentale: la correttezza dell'emissione vocale è anche la conseguenza del gesto del direttore. Questo è uno dei motivi per i quali il Maestro del Coro deve conoscere la tecnica vocale. Il gesto deve essere inoltre musicale e *trasmettere* le giuste sensazioni. Riassumendo: conoscenza esatta delle tecniche vocali per poter comporre per voce e coro, e per poterli dirigere. Sottolineo, infine, che una cattiva tecnica vocale, una composizione scritta vocalmente male e un Maestro non competente in materia, possono portare solisti e coristi a farsi del male, anche con danni fisici e psicologici.

CONCLUSIONI

A questo punto si intersecano anche i primi due concetti, cioè: *bella musica eseguita bene; chi esegue bene non fa spettacolo.* Intanto si noti che un po' di buona musica non ha mai fatto male a nessuno, e che fortunatamente esistono realtà nelle quali la liturgia è ben curata anche negli aspetti musicali nel senso fin qui esposto. Innanzitutto deve regnare un rapporto ben equilibrato fra parroco, maestro del coro e organista. Il primo deve dettare gli scopi e le varie modalità della musica liturgica, così come a loro volta definiti dalla Chiesa, ma non deve imporre, come accade, canti o brani strumentali di nessun valore, o inadatti agli esecutori, o pessimamente scritti. Tali esecutori dovranno sapersi muovere entro questi confini, ma con competenza e sensibilità, scegliendo brani alla loro portata ma non

banali, senza mai umiliare l'arte e la cultura, ma con sana umiltà. Se si mette in gioco l'intelligenza, un punto di equilibrio non solo è possibile, ma è facilmente raggiungibile. Viceversa, i disastrosi risultati sono spesso sotto gli occhi di tutti, Messa domenicale in televisione compresa o, forse, in testa.
A proposito degli strumenti, purtroppo in Italia esistono molti più organi che organisti. Organi spesso di pregio, costruiti o restaurati con grande dispendio di denaro, a questo punto veramente sprecato. Inoltre, spesso tali strumenti vengono affidati a personaggi che soprattutto non sanno cosa *non* devono fare.

Non è questa la sede per parlare di un giusto compenso per gli organisti ed i Maestri di coro bravi ed impegnati, però anche questo è un problema complesso, soprattutto in relazione al professionismo musicale ed alla situazione ben diversa nei Paesi dove fare il musicista (anche in chiesa) è una normale professione oltre che un fatto artistico.

IL CANTO DELL'ASSEMBLEA

Spesso il tormentone dei parroci è il canto dell'assemblea, come se quello solistico o corale, o i brani strumentali, fossero peccato mortale.
Niente di tutto ciò.

Il maestro Ghiglione all'organo della cattedrale di Monreale (Palermo)

Non è vero che l'assemblea *deve* a tutti i costi cantare sempre, anzi spesso i fedeli preferiscono ascoltare e meditare. Tutto va bene se si fa bella musica eseguita bene, e se chi esegue bene non fa spettacolo. In nome di che cosa bisogna rinunciare al piacere terreno e spirituale di ascoltare una buona composizione, invece che cantarla? Spesso si induce il fedele alla *pietà* facendogli subire un'esecuzione musicale più che coinvolgendolo, magari in modo meccanico e disinteressato, come in effetti accade molto spesso. Sono molto soddisfatto della mia attuale situazione: suono su tre ottimi strumenti, rispettivamente a Recco (un piccolo e delizioso *Mascioni* a due tastiere nella chiesa di San Francesco ed un notevole *Tamburini* a tre tastiere nel duomo) e Genova (un imponente *Balbiani* a quattro tastiere nella basilica dell'Immacolata).

L'organo della basilica dell'Immacolata a Genova

I rispettivi parroci (Padre Ilario, don Pasquale e don Gianluigi) sono grandi estimatori della musica, l'hanno studiata, e ne comprendono il vero significato.